

ALBUM

AVEVA 77 ANNI

È morto Randy Meisner
bassista e voce degli Eagles



Randy Meisner, bassista, cantante e cofondatore della leggendaria rock band degli Eagles, è morto a 77 anni per complicazioni dovute alla broncopneumopatia cronica ostruttiva. A darne l'annuncio è la band su sito ufficiale e social. Meisner è stato parte integrante degli

Eagles e determinante nel primo successo della band. Era famoso per la sua estensione vocale sorprendente, come si nota in brani famosi come la ballata «Take It to the Limit». È stato inserito con gli Eagles nella Rock and Roll Hall of Fame nel 1998.



FIL DI SPADA
Uno degli arazzi di William Dermoyen dedicati alla battaglia di Pavia (1525)



LA GUERRA E ALTRI PASSATEMPI

Elogio del lanzichenecco, l'ultimo degli umani felici

Jean Giono in «Il disastro di Pavia» racconta un'epoca feroce ma vibrante di emozioni

Matteo Sacchi

Finì come doveva finire. Con tanti, che si sognavano Lancillotto, impallinati senza speranza dagli archibugi a forcilla. A Pavia, il 24 febbraio 1525, i più bei nomi della nobiltà di Francia, personaggi di un coraggio squisito e raro, adusi a uccidere da signori, finirono per diventare concime. Ecco, elenchiavamo alcuni, perché non si entra a una grande festa, quale per loro era la battaglia, senza essere annunciati, men che meno se ne esce (da eroi morti): Francesco di Lorena, Jacques de La Palice, Louis de la Trémoille, Guillaume Gouffier de Bonnavet, Renato di Savoia-Villars, Pietro II di Rohan Gié, Thomas de Foix-Lescun morto qualche giorno dopo per le ferite... E potremmo andare avanti a lungo nell'elenco di tutti quelli che è stato necessario ammazzare per consentire a Carlo V, imperatore borghese che andava per campi di battaglia in portantina, di farsi consegnare un Francesco I, pestato a dovere e salvo a stento dal campo di battaglia. Un re galante e frivolo, cavalleresco sino alle midolla, prigioniero di un imperatore aduso a fare bene i conti quasi come un mercante. Ma se ci sono un vincitore e un vinto, tra i grandi impresari dello spettacolo cruento di Pavia, va detto che entrambe le compagnie di giro, quella francese e quella spagnola, sono state organizzate allo stesso modo. Raccattando la più bizzarra mescolanza di nobili e di mercenari, di cavalieri in armatura e di straccioni con le picche, di fanti svizzeri e di colorati lanzichenecchi. Alla fine Francesco I ha scelto solo la prima donna sbagliata, quel Guillaume Gouffier de Bonnavet a cui non si potrà rimproverare niente. Pessimo comandante, bravissimo a morire sul campo

con stile.

Sin qui la Storia, quella arrivata a posteriori, a mettere ordine nella grande gazzarra nota come guerre d'Italia, al cui centro campeggia, per enormità di risultati e di strage, la Battaglia di Pavia. Poi c'è Jean Giono, che nel 1963 pubblica per l'editore Gallimard *Il disastro di Pavia* ora nelle librerie italiane per i tipi di Edizioni Settecolori (pagg. 382, euro 25, con una prefazione di Giuseppe Scaraffia e una postfazione di Franco Cardini). Giono (1895 - 1970) riesce in questo saggio, letterario come un romanzo e enciclopedicamente colto, a guardare il caos della battaglia per catturare qualcosa che, raramente, si fa incatenare sulla carta: lo spirito dei tempi e i desideri degli uomini. Lo fa inseguendo fili sottili, microstorie, che gli storici professionisti hanno iniziato a guardare in questo modo molto dopo, e non sempre con la genialità del grande letterato.

Giono, che era così pacifista da essere stato scambiato per filotedesco, prima e dopo la Seconda guerra mondiale, che aveva provato tutto l'orrore delle tempeste d'acciaio della Grande guerra, riesce a fare, e a far fare al lettore, un salto nella mente dei convenuti, volontari, alla grande strage attorno a Pavia. Coglie il lato folle, spontaneo e ludico di molti dei nobili e dei mercenari che decisero di giocarsi la vita con la stessa tranquillità con cui, oggi, si decide di guidare un'automobile. C'è calcolo in Carlo V? Sì, ma con senso di colpa. C'è calcolo in Francesco I, sì ma rallentato dal desiderio di essere sempre e comunque «il più bello». Nel XVI secolo la patria non esiste, ma di sicuro esiste l'onore ed esiste lo sport: «È qualcosa di romanzesco: è la caccia, il torneo, la guerra; l'*Orlando furioso* è un manuale di sport». Così arriva sul campo la nobiltà francese. Così ci arriva

la nobiltà spagnola, del resto tra i comandanti di Carlo V c'è anche un potente feudatario francese, Carlo di Borbone-Montpensier. Vincerà a Pavia non sentendosi affatto francese ma soltanto un uomo che è stato trattato male da Francesco I e, quindi, in pieno diritto di dare una sistemata alle cose. Morirà all'assedio di Roma, dove poi i lanzichenecchi metteranno al sacco la città, nel 1527. Ma questo è solo uno delle decine di esempi di come nobili e villani si gettino nel crogiolo della guerra come una questione privata. Spiega Giono: «E se tutti vanno a battersi in Italia... noi non possiamo immaginare che tutti siano dei frivoli o degli stupidi, soprattutto stupidi fino a questo punto. Il fatto è che nel momento in cui fanno quello che fanno è più importante per loro di quello che a noi sembra importante per i quattrocento anni a seguire». Lo Stato non esiste ancora: esistono, ma spariranno presto, gli uomini. Magari con un senso dell'esistere completamente belluino ma per certi versi ancora profondamente umano: «Non sacrificano mai la vita per delle idee; per loro non è difficile morire perché muoiono per dei motivi che non riguardano che loro stessi».

Vale anche per i piani bassi della strage, per il lanzichenecco vestito a vivaci colori che ha sostituito la fame con la guerra? Questa ideologia del coraggio, alla fine, contagia tutti. I mercenari cambiano continuamente campo, mugugnano, chiedono più soldi, mercanteggiano. Dicono che se non succede questo o quello non combatteranno un gior-

VALORI INCOMPRESIBILI

Il combattimento esce dal nostro orizzonte dove ora tutto è «finto»

no di più. Ma è un modo di contare, di essere sé stessi, fossero rimasti nei campi non se lo sarebbero potuti permettere. «Non hanno problemi di coscienza: già da tempo la miseria gli ha trasmesso la certezza della loro esistenza». E per ribadirla, questa esistenza, vanno dritti verso la fucileria nemica e muoiono. Ma vivi e spacconi. Si può essere spacconi alla borgognona, alla spagnola, alla tedesca, ma poco cambia. «Tutti sembrano far parte di un club più che di un esercito». E infatti questi eserciti si comandavano molto poco. Passando attraverso la galleria di ritratti del libro, dal nobile al mercenario straccione - i nobili son di più ma solo per questione di fonti - si ha l'impressione di passare davanti ad una galleria di «mostri». Mostri per cui il pacifista Giono non ha alcuna fascinazione malata, sia chiaro, e di cui non nasconde alcuna bassezza gratuita o fragilità.

E però Giono usa i «fantasmi» di questi uomini, per costruire uno specchio. In cui guardare la follia delle nostre «distrazioni», non necessariamente più innocenti delle loro.

«Il cinema (e intendo come «cinema» ogni fabbrica di illusioni) ci consente di compiere i nostri crimini senza fatica, senza pericolo, in poltrona. Il grande affare dei tempi moderni finisce per essere la poltrona nella quale si può fare di tutto: arrivare in una poltrona, essere un cowboy in una poltrona, essere il più forte in una poltrona... Ne consegue un incremento di divertimento immobile e una paura che diventa man mano panico».

La gente di Pavia avrebbe detestato la poltrona, financo quella mobile di un treno di prima classe. «Preferivano essere di persona sulla scena, sullo schermo. Questa voglia di morte era un'arte di vivere: prendevano la vita nera e senza zucchero, come il caffè quando se ne ama molto il sapore».

Giono, il pacifista, guardando attraverso il fumo della battaglia ci regala degli esseri umani che pian piano smettono di sembrare folli. I principi e i lanzichenecchi, pur nella grande distanza tra di loro, ci appaiono fratelli nel tentativo di essere, per un attimo e a caro prezzo, se stessi, a rischio di un gioco mortale. Oggi forse ci viene meno bene: ben vestiti o mal vestiti siamo seduti su un treno che ci porta dove vuole. Su questo treno nessun lanzichenecco salirebbe mai.

LA MORTE DEL GRANDE SCRITTORE

Martin Walser, l'anima «critica» della Germania tra politica e polemiche

Lo scrittore tedesco Martin Walser, un protagonista della letteratura del secondo dopoguerra in Germania con Günter Grass, Siegfried Lenz e Heinrich Böll, che ha plasmato l'immagine intellettuale della Repubblica Federale, è morto a 96 anni a Überlingen sul lago di Costanza.

Marino Freschi

Nel 1966, appena laureato, mi capitò di Monaco di parlare a lungo con Martin Walser - morto ieri, a 96 anni - che era al culmine della sua fortuna di scrittore e di intellettuale politico di estrema sinistra. Infatti - era estate - gli chiesi se prevedeva una vacanza italiana, mi rispose che il suo interesse era rivolto all'Urss e ai paesi dell'Est, soprattutto alla Polonia, dove secondo lui si stavano realizzando riforme importanti. In quegli anni Walser era vicino alla DKP, al Partito Comunista Tedesco, che non era certo da paragonare al PCI di Berlinguer; il suo impegno era provocatoriamente a favore della Rdt.



Già da qui si comprende l'intensità della politicizzazione degli scrittori tedesco-occidentale, quelli riuniti nel mitico «Gruppo '47» di Böll e Grass, cui Walser era entrato a far parte nel 1953, mentre un suo racconto venne premiato nel 1955. Il successo maggiore gli arrise proprio in quel decennio: nel 1955 era stato pubblicato il romanzo *Un aereo sulla casa* e nel 1957, *Matrimoni a Philippsburg*. Si tratta di racconti incentrati su una scrittura orientata in una attenta introspezione, nella descrizione psicologica di personaggi del «miracolo economico», che avevano, per Walser, rimosso ogni senso di colpa per la tragedia tedesca. La fortuna economica non corrispondeva a una consapevolezza interiore, anzi l'incapacità di fare i conti con la storia tedesca, insomma con il nazismo, era in ultima istanza la causa del loro fallimento esistenziale. Questo è il grande tema di Walser, che ritorna con una scrittura insistente e a modo suo innovativa in *L'unicorno* del '66. Il fascino irresistibile della politicizzazione toccò il culmine con una celebre polemica con la Deutsche Bank, con la banca nazionale. Ma ormai la deriva delle polemiche gli aveva preso la mano e continuò con varie vicissitudini.

Aveva partecipato al famoso processo di Francoforte del '64 contro i responsabili del campo di concentramento di Auschwitz. Successivamente fu uno dei protagonisti delle marce contro la guerra in Vietnam. Col passare degli anni la sua scrittura divenne più personale con la sua struggente rievocazione della vita in guerra della madre in *La fontana zampillante* del '78. Nel '98 in occasione del conferimento del Premio per la Pace degli editori tedeschi, tenne nella chiesa di San Paolo a Francoforte un discorso coraggioso in cui si scagliava contro l'«Industria» dell'Olocausto, venendo così a toccare uno dei tabù della Germania. La presa di distanza fu unanime, tra i critici si profilò Marcel Reich-Ranicki, uno dei principali protagonisti della scena letteraria tedesca. Walser gli rispose nel 2002 con un racconto al vetriolo: *Morte di un critico*, che si riferiva abbastanza chiaramente al Reich-Ranicki. Di recente Walser è stato travolto dalla polemica sulla sua adesione giovanile al partito nazista, che lui si rifiutò di ammettere, così come Grass nascose fino agli ultimi anni la militanza nelle SS. Più imbarazzante può essere il giudizio verso la lettera al Cancelliere Scholz del 29 aprile 2022 in cui - come primo firmatario - chiedeva che la Germania non fornisse armi all'Ucraina. Quando appresi questa mozione ripensai a quel giovane scrittore conosciuto a Monaco entusiasta dell'Urss.